



# Per fede Abramo

Il cammino pastorale della Chiesa Tiburtina  
per gli anni 2012-2016

## Per fede, Abramo

Eb 11, 8



# Per fede, Abramo

Eb 11, 8

Il cammino pastorale della Chiesa Tiburtina  
per gli anni 2012-2016



In copertina

*La chiamata di Abramo.*

*"Abramo, vostro padre,  
esultò nella speranza di vedere il mio giorno;  
lo vide e fu pieno di gioia" (Gv 8, 56)*

Mosaico sec. XIII

Duomo di Monreale

Per gentile concessione della  
Fabbriceria del Duomo di Monreale.

## Introduzione

«Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava» (Eb 11, 8).

Questo versetto della Lettera agli Ebrei ben introduce il presente Piano Pastorale per gli anni 2012-2016, che avrà come riferimento costante la vicenda del grande patriarca Abramo. Egli, insieme alla moglie Sara, si fidò di Dio e partì, senza sapere dove Egli lo avrebbe condotto, sicuro soltanto del Suo amore e della fedeltà alle Sue promesse.

Vorrei tanto che Abramo, che in questo Piano Pastorale conosceremo ed ispirerà le nostre scelte pastorali per gli anni che verranno, conducesse anche noi innanzitutto a vivere di fede. Una fede, quella di Abramo, che riuscì a stupire anche grandi filosofi come Søren Kierkegaard (1813-1855), che nella sua più famosa opera, *Timore e tremore*, scrive: «Ci furono uomini grandi per la loro energia, per la saggezza, la speranza o l'amore. Ma Abramo fu il più grande di tutti: grande per l'energia la cui forza è debolezza, grande per la saggezza il cui segreto è follia, grande per la speranza la cui forza è demenza, grande per l'amore che è odio di se stesso. Fu per fede che Abramo lasciò il paese dei suoi padri e fu straniero in terra promessa. Lasciò una cosa, la sua regione terrestre, e un'altra ne prese: la fede» (Grande Antologia Filosofica, Marzorati, Milano 1971, vol. XVIII, pagg. 1289-1290).

Una fede, quella di Abramo, che spero riesca a stupire anche noi, oggi, abitanti delle terre della Diocesi di Tivoli. Uno stupire che ci chiama all'imitazione, all'interiorizzazione degli atteggiamenti di Abramo, ad una risposta di fiducia all'amore di Dio nei fatti concreti della nostra esistenza.

Sì, quello che forse oggi rischia di mancare in noi credenti è proprio la fede, quella fede che, poiché è abbandono in Dio, ci rende liberi e ci permette di muoverci nel mondo senza essere troppo condizionati dalle sue minacce (la morte e tutto ciò che della morte assume il volto: l'insuccesso, la solitudine...) e nemmeno troppo afferrati dalle sue promesse (la ricchezza, il successo, il potere...).

Introducendo questo Piano Pastorale per gli anni 2012-2016 con i suoi obiettivi tutti tesi a rinvigorire la nostra fede per testimoniarla al mondo, il mio auspicio è che i cristiani impegnati nelle nostre comunità, imparando da Abramo la serietà del vivere di fede, sappiano trasmettere a tutti la gioia e la libertà che da essa deriva.

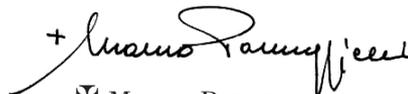
Affido pertanto la lettura, lo studio e la messa in pratica di queste pagine, frutto di condivisione della riflessione del popolo di Dio che vive in questa Chiesa Tiburtina durante l'anno pastorale 2011-2012, innanzitutto ai sacerdoti che, in quanto guide del popolo di Dio, come ricorda il Concilio Vaticano II nel Decreto sul Ministero e la vita dei Presbiteri *Presbyterorum Ordinis* «...è nella fede che devono camminare..., seguendo l'esempio del fedele Abramo, il quale per la fede “obbedì all'ordine di dirigersi verso il luogo che avrebbe ricevuto in eredità: e si mosse senza sapere dove sarebbe andato a finire” (Eb 11, 8)» (PO 22); ai Consigli Pastoralisti Parrocchiali, ai consacrati e alle consacrate, ai diaconi e ai ministri istituiti, ai catechisti, agli educatori, ai ministri straordinari della Santa Comunione e a tutti i fedeli laici che, singolarmente o come famiglie, inseriti nelle loro comunità parrocchiali e nei loro ambienti di vita e di lavoro, in virtù del loro battesimo desiderano vivere la chiamata alla santità nella Chiesa Tiburtina con impegno e serietà, donandosi in quello spirito di autentica

comunione che è il primo presupposto per essere credibili; a quanti – e sono molti – desiderano sentir risuonare alle loro orecchie e ai loro cuori la bella notizia del Vangelo: il Signore è risorto, sì, è veramente risorto!

Auspico quindi che questo Piano Pastorale venga letto, studiato, attuato, con l'aiuto degli Uffici e Servizi pastorali diocesani in tutte le Vicarie, nelle singole comunità parrocchiali, associazioni, movimenti e nuove comunità, istituti di vita consacrata, confraternite, perché insieme, raggiungendo gli obiettivi proposti e dando ad essi forma secondo le variegate esigenze della gente delle nostre terre, si faccia sperimentare a tutti la bellezza di appartenere al Dio di Gesù Cristo, di conoscerlo, amarlo e servirlo e si favorisca a tutti i livelli quel necessario passaggio dall'io al Tu della fede e quindi al noi della Chiesa comunità di credenti. Ancor prima auspico che la sua attuazione sia supportata dalla preghiera incessante allo Spirito Santo, la “fantasia di Dio”, che sorregge ed indirizza tutto il nostro pensare ed operare.

Chi desidererà essere aiutato a leggere e comprendere il presente Documento potrà trovare l'aiuto mio personale e di alcune persone – sacerdoti, consacrate, laici – che opportunamente preparate verranno segnalate affinché possano recarsi nelle parrocchie e nei gruppi per illustrarlo aiutando le comunità stesse a realizzarlo.

A Maria Santissima, che nella fede ha accolto il Verbo che si è fatto carne per noi e al Suo sposo Giuseppe, che per fede rispose “sì” alla chiamata ad essere custode del Redentore, affido questo Piano Pastorale invocando su tutta la nostra Chiesa la benedizione del Signore ed una rinnovata effusione di Spirito Santo.

  
✠ MAURO PARMEGGIANI  
Vescovo di Tivoli

Tivoli, 26 maggio 2012  
Vigilia di Pentecoste

## Sommario

- 9 Un piano di lavoro pastorale per la Chiesa Tiburtina
- 11 Il Signore disse ad Abram (*Gen 12, 1*)  
*Rinnovare il volto della nostra Chiesa locale*
- 19 Alzati, percorri la terra, perché io la darò a te (*Gen 13, 17*)  
*La trasmissione della fede*
- 27 Il padre e il figlio proseguirono tutti e due insieme (*Gen 22, 8*)  
*Ambiti di attenzione e di azione*
- 43 Io sono forestiero e di passaggio in mezzo a voi (*Gen 23, 4*)  
*Conclusioni*

## Sigle e abbreviazioni

- AA *Apostolicam Actuositatem*, Decreto del Concilio Ecumenico Vaticano II sull'apostolato dei laici
- AG *Ad Gentes*, Decreto del Concilio Ecumenico Vaticano II sull'attività missionaria della Chiesa
- LG *Lumen Gentium*, Costituzione del Concilio Ecumenico Vaticano II sulla Chiesa
- SC *Sacrosanctum Concilium*, Costituzione del Concilio Ecumenico Vaticano II sulla Sacra Liturgia
- Ap Libro dell'Apocalisse
- At Libro degli Atti degli Apostoli
- 1Cor Prima lettera ai Corinzi
- Eb Lettera agli Ebrei
- Gen Libro della Genesi
- Gv Vangelo di Giovanni
- Is Libro di Isaia
- Mt Vangelo di Matteo
- Rm Lettera ai Romani
- Sal Libro dei Salmi

## Un piano di lavoro pastorale per la Chiesa Tiburtina

**1.** Un piano di lavoro pastorale per la Chiesa Tiburtina vuole essere anzitutto per noi una rinnovata ricerca di Dio e della sua volontà nell'oggi della storia, nelle nostre terre, nelle condizioni concrete in cui ci troviamo, nella nostra unica pur se geograficamente e socialmente diversificata Comunità diocesana.

Desidero innanzitutto ringraziare il Signore per il cammino di riflessione e verifica che si è raccolto nei tanti e ricchi contributi consegnati il 26 febbraio scorso nella celebrazione dei Secondi Vespri della prima Domenica di Quaresima, opportunamente sollecitati dalle *Schede di lavoro per elaborare un progetto pastorale per la Chiesa Tiburtina per gli anni 2012-2016* “*E di questi fatti noi siamo testimoni*” (At 5, 32). Un'esperienza nella quale si è manifestata la fede e la speranza della nostra Chiesa, ma che ha rivelato anche le inevitabili difficoltà e fatiche del cammino ecclesiale soprattutto in ordine alla trasmissione della fede.

Oggi, alle soglie dell'Anno della fede – indetto dal Santo Padre Benedetto XVI come occasione propizia perché tutti i fedeli comprendano più profondamente che il fondamento della fede cristiana è «l'incontro con un avvenimento, con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (Benedetto XVI, Lettera Enciclica *Deus Caritas est*, 1) – grati del cammino fatto insieme con stile sinodale, desidero che come Chiesa si rinnovi la professione della nostra fede guardando all'esperienza di Abramo e Sara, educati, nel tempo della vita, a vivere di fede e di speranza.



## Il Signore disse ad Abram (Gen 12, 1)

**2.** Nella vicenda di Abramo e Sara – raccontata nei capitoli 12-24 della Genesi – cogliamo la fede come un itinerario progressivo di ampliamento dello spazio dell'interiorità, di maturazione del cuore e quindi di esercizio continuo a vivere di speranza, nell'attesa dell'adempimento delle promesse di Dio sul mondo e, per noi, su questo pezzo di terra dove vive la nostra Chiesa.

La loro storia resta tipica per ogni credente; con loro la storia della salvezza conosce uno scatto importante nel tempo. Dio si manifesta all'uomo e gli parla, suscitando la sua risposta nell'obbedienza della fede e della speranza. Per Abramo e per la sua famiglia tutto inizia con la Parola di Dio, che lo pone in cammino di ascolto e di ricerca fiduciosa in Colui che è fedele alle sue promesse.

La manifestazione avviene secondo *due linee di tensione* che sono il *figlio* e la *terra*, portatrici l'una di una grande discendenza e l'altra di un possesso stabile e duraturo. Il racconto di Abramo e Sara è attraversato da queste due linee, che si risolvono l'una nella nascita di Isacco e l'altra nell'acquisto di una tomba per Sara.

Il cammino di Abramo e Sara, come quello di ogni nostra comunità, non sarà esente da difficoltà, sotterfugi e scorciatoie per realizzare da se stessi la promessa e non riceverla come un dono da Dio. La tensione costante sarà proprio tra il

fare da sé e riconoscere che tutto è grazia, iniziativa di Dio alla quale l'uomo e la donna aderiscono nella fede e nella speranza, perché la promessa trovi compimento.

La vecchiaia di Abramo e la sterilità di Sara non saranno di ostacolo a questa promessa, ma la condizione perché si manifesti l'onnipotenza del Dio vivente che suscita la vita e la fede di Abramo che «crede sperando contro ogni speranza» (Rm 4, 18).

Alla potenza di questa Parola fa riscontro in modo paradossale la povertà degli inizi di Abramo, forestiero in una terra non sua e occupata da altri, eppure promessa a lui e alla sua discendenza; un uomo e una donna avanti negli anni e sterili completano lo scenario di povertà. È la logica dell'incarnazione: Dio preferisce affidarsi a persone e mezzi poveri e umili per raccontarsi, per farsi incontrare, per rivelare e far toccare la sua disarmata e umile misericordia.

Nel capitolo 11 della Genesi, attraverso il progetto di una torre che arrivi a toccare il cielo, si racconta l'arroganza umana, che provoca la dispersione delle genti; quando gli uomini si vogliono realizzare da soli credendosi onnipotenti, il risultato è il caos. Eppure la storia continua in un clan qualsiasi, quello di Terach, padre di Abramo. Questa vicenda è ordinaria e attraversata dalla morte: quella di un figlio di Terach (cfr. Gen 11, 28) e la sterilità di Sara (cfr. Gen 11, 30). Questi primi passi della storia di salvezza sono quanto mai modesti. È la logica di tutta l'economia divina, dalla creazione all'incarnazione: un Dio che predilige incomprensibilmente i poveri, perché essi rivelano qualcosa del suo stesso Mistero.

Il compimento della promessa giungerà in Lui, l'uomo Cristo Gesù, Colui che fece esultare Abramo nella speranza di vedere il suo giorno (cfr. Gv 8, 56). La terra riassume tutta la mèta di Abramo ed è già la nuova terra (cfr. Ap 21, 1), divenuta realtà nel corpo del crocifisso-risorto; per questo la peregrinazione di Abramo non è senza mèta.

In questa grazia e povertà che segna la storia di ogni credente, da Abramo in poi, ci ritroviamo anche noi come Chie-

sa. In tanti contributi sono emersi, infatti, accanto alle speranze e ai doni, anche molte fatiche, fallimenti, motivi di preoccupazione. Vi propongo allora di lasciarci orientare dal “tipo” di Abramo, dalla sua figura e dalla sua vicenda che divengono paradigmatici per noi per due motivi: Abramo rappresenta Israele che cerca Dio, la Chiesa che cerca Dio! Abramo è l'uomo che cerca Dio, è una moltitudine, è tutti coloro che cercano Dio, è ciascuno di noi in cammino alla ricerca di Dio per adeguarsi alla Sua Parola. È dunque per noi padre nel pellegrinaggio della fede. Egli è nostro padre nella disponibilità e nell'apertura della fede e della speranza. Un secondo motivo è da intravedersi nella “biografia di Abramo”, che a partire da Genesi 12, 1-3 è movimentata quasi come quella di eroi molto più giovani, come Giacobbe e Davide. Abramo deve dunque vivere in vecchiaia una serie di esperienze o di prove che sono molto più spesso caratteristiche della giovinezza. Il vecchio Abramo deve cercare una terra e un erede! Egli resta aperto a questi paradossi con coraggio e audacia, con la docilità propria di chi è rivolto verso il futuro.

Per questo possiamo lasciarci interrogare e porre in cammino accompagnati da un “vecchio”. Se ci sentiamo un po' “vecchi” nelle nostre attese e speranze per il futuro, il “tipo” di Abramo illumina la nostra ricerca, aprendola all'ospitalità di quanto il Signore vuole farci cogliere e toccare per questo tempo della nostra storia nella quale, come cristiani, come uomini di fede e di speranza siamo chiamati a testimoniare la gioia dell'incontro con Lui, il Dio fedele ed amico dell'uomo.

*Come  
per Abramo:  
Dio al centro  
del nostro agire*

*In un contesto  
culturale  
che richiede  
conversione  
pastorale per  
trasmettere  
la fede*

## Rinnovare il volto della nostra Chiesa locale

**3.** Dentro questo orizzonte una programmazione pastorale che impegni insieme, nel prossimo quadriennio, tutta la nostra Chiesa Tiburtina ha delle ragioni ben precise. Innanzitutto perché, va detto subito chiaramente, questo progetto non nasce da mode o da capricci pastorali, ma dal bisogno, che per noi è anche un obbligo, di fedeltà al mandato evangelizzatore che Gesù Cristo ha affidato ai suoi discepoli. Dunque anche a noi. Non si tratta insomma di aggiungere un nuovo documento ai tanti del Magistero, ma di avviare con consapevolezza un forte e serio programma di conversione pastorale, che renda la nostra Chiesa sempre più splendente della luce di Cristo rimettendolo al centro della nostra vita, delle nostre attenzioni, della nostra fede.

**4.** Queste ragioni le troviamo anzitutto nel contesto culturale contemporaneo, che ci chiama e stimola ad una conversione pastorale e quindi anche personale. C'era infatti un tempo, non più di 30 o 40 anni fa, in cui le parrocchie costituivano per il territorio della Diocesi un essenziale punto di riferimento. La fede la si dava quasi per scontata, veniva trasmessa in famiglia e nella parrocchia definita "famiglia di famiglie", poiché le famiglie cristiane erano predominanti ed anche i non praticanti vivevano modelli culturali dettati dallo stile condiviso della famiglia cristiana. Anche la scuola contribuiva all'educazione cristiana dei giovani. I momenti cruciali dell'esistenza erano simbolicamente scanditi dalle campane delle nostre chiese. La nascita, la morte, i momenti di festa, le ricorrenze personali e collettive erano in ogni caso occasioni per la comunità cristiana di ritrovarsi unita nella celebrazione della lode di Dio; inoltre anche i più ordinari processi di vita, dalla formazione di una identità culturale che il catechismo contribuiva a definire, all'inserimento nella comunità adulta mediante l'assunzione di ruoli di crescente protagonismo, tutto o molto della vita delle persone passava attraver-

so lo scambio, la partecipazione, la condivisione di una esperienza di fede che aveva la comunità ecclesiale, parrocchiale o universale, al centro. Più semplicemente: erano i tempi in cui il Beato Papa Giovanni XXIII parlava della parrocchia come della «fontana del villaggio», cui ognuno andava ad attingere l'acqua indispensabile per la vita.

**5.** Ora quei tempi sono cambiati. Proprio riprendendo l'immagine proposta dal “Papa buono” ce ne possiamo rendere conto assai facilmente. Oggi infatti l'acqua arriva direttamente nelle case, sicché sembra che la fontana sia rimasta solo ad abbellire strade e piazze senza alcuna primaria funzione vitale per chi vi passa o si reca nei medesimi spazi urbani per altri motivi. Detto in modo più esplicito, l'esperienza di fede cristiana pare non costituisca più per la gran parte delle persone un riferimento capace di dar senso e orientamento all'esistenza, mentre la comunità ecclesiale viene spesso vissuta come pura e semplice fornitrice di servizi religiosi, utili ma sempre più marginali per la vita delle persone. Sono considerazioni che ci siamo dette più volte. I contributi di riflessione sugli interrogativi dello strumento di lavoro che ci ha accompagnato nel corso dell'anno pastorale 2011-2012 lo hanno evidenziato con grande precisione.

**6.** Da questi stessi contributi emerge tuttavia un segnale molto importante, che deve essere colto in tutta la sua ricchezza. In essi si fa strada in modo significativo una chiara consapevolezza della situazione presente, che stimola una decisa volontà di impegno e un profondo desiderio di offrire risposte positive. La comunità ecclesiale diocesana insomma non vuole chiudere gli occhi davanti alle nuove problematiche e sfide prodotte da un contesto culturale per molti versi inatteso; mostra di lasciarsi interrogare da esse e cerca al tempo stesso, nella fedeltà al Magistero e alla Tradizione della Chiesa, di individuare e percorrere nuove strade e nuove opportunità per rispondervi. Questo è un segno di grande im-

*La comunità ecclesiale non più semplice fornitrice di servizi religiosi*

*Per illuminare le persone con la luce di Cristo da cui la Chiesa è illuminata*

portanza, che ci fa guardare con fiducia e speranza all'impegnativa partita per l'evangelizzazione che siamo chiamati a giocare tutti insieme. Su questa volontà e desiderio dobbiamo far forza, per rinnovare il volto della nostra Chiesa locale, in modo che sia sempre meglio capace di illuminare le persone con la luce di Cristo da cui è essa stessa illuminata.

*La necessità  
urgente  
della comunione*

**7.** Un impegno del genere non può evidentemente essere azione sporadica di qualche volenteroso; esso richiede invece una convinta adesione da parte di tutto il popolo di Dio ed uno sforzo congiunto nel convergere verso obiettivi comuni e condivisi. Lo richiede la particolarità del tempo presente, dove la globalizzazione sta diventando realtà sempre più pervasiva non solo sul piano economico, sociale e politico, ma anche su quello culturale, antropologico e morale. Non esistono più insomma isole incontaminate, oasi felici dove il tempo non sia passato. Ormai i modi e gli stili di vita dell'epoca presente sono penetrati anche nei territori più periferici ed isolati e sicuramente non accade che i cristiani vivano fuori da questo mondo. Pensare allora di potersi salvare da soli mentre tutto intorno crolla è solo una pia illusione; e lo è pure rinchiudersi nel recinto dorato della parrocchia o del proprio movimento, associazione, nuova comunità, istituto di vita consacrata, sordi e disattenti a quanto ci circonda, magari cullandoci nel rimpianto dei tempi che furono.

*La comunione  
ecclesiale: non  
una strategia  
ma una necessità  
teologica*

**8.** Ma, come si è detto tratteggiando la storia di Abramo e Sara, non c'è solo una ragione contingente, per quanto importante essa sia. A giustificare l'esigenza di un'azione convergente e coordinata delle comunità ecclesiali locali, in cui sussiste, come è scritto nella *Lumen Gentium*, l'unica Chiesa di Cristo, si dà una ragione teologica ed ecclesiologica più essenziale. «Questa Chiesa di Cristo è veramente presente nelle legittime comunità locali di fedeli, le quali, unite ai loro pastori, sono anch'esse chiamate Chiese del Nuovo Testamento.

Esse infatti sono, ciascuna nel proprio territorio, il popolo nuovo chiamato da Dio nello Spirito Santo e in una grande fiducia» (LG 26). La Chiesa, cattolica per il suo orizzonte universale, è comunità di comunità, dove ciascuno per la sua parte adempie l'unica missione dell'unico popolo di Dio; che altro non è che l'annuncio di salvezza che il Padre ha destinato nel Figlio a tutti gli uomini, perché questi possano elevare il canto di lode che lo Spirito suggerisce nei loro cuori. La *corresponsabilità* è perciò la condizione essenziale che pervade il corpo ecclesiale: nella Chiesa tutti i fedeli – presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate, laici –, in comunione e sotto la guida pastorale del Vescovo, sono chiamati a farsi carico dell'evangelizzazione. *È la Chiesa nella sua interezza il soggetto evangelizzante.*

**9.** E tale è la comunità dei fedeli non solo nella pluralità dei carismi e dei ministeri che essa sa esprimere, ma anche nella condivisione di una unitaria confessione di fede sotto la guida di un pastore, per la sua trasmissione a quanti non ne sono ancora intimamente partecipi. La natura apostolica della Chiesa, che confessiamo nel Credo, ne costituisce elemento essenziale. Come dice ancora la *Lumen Gentium*, infatti, i singoli Vescovi «sono il principio visibile e il fondamento dell'unità nelle loro chiese particolari, formate a immagine della chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica chiesa cattolica» (n. 23). È al Vescovo, successore degli apostoli e in comunione col collegio dei Vescovi e con il Romano Pontefice, che è dato il servizio ministeriale di confermare nella fede i fratelli affidati alla sua guida, perché insieme, ognuno nelle sue ordinarie condizioni di vita, possano in armonia annunciare a tutti la salvezza che viene da Dio. Per questo Dio ha voluto la Sua Chiesa, per essere il Cristo continuato e diffuso nel mondo, il popolo di Dio che annunciasse le meraviglie che Egli ha compiuto e continua a compiere. Il luogo della testimonianza visibile e tangibile del Signore morto e risorto per la salvezza di tutti.

*Una comunità unita sotto la guida del Vescovo: principio e visibile fondamento di unità*

*Agire insieme:  
il modo  
ordinario  
della Chiesa  
per vivere  
e trasmettere  
la fede*

**10.** L'azione comune allora non è un elemento cui ricorrere come in extremis, quando falliscono tutti gli altri tentativi e rimedi, ma costituisce il modo ordinario di vivere l'esperienza di fede da parte delle persone che si dicono cristiane, ovvero seguaci di Gesù il Cristo. Non si dà dunque un incedere separato, sia di singoli soggetti (individui o famiglie cristiane che siano) sia di singole comunità parrocchiali o diocesane, sia di aggregazioni laicali che di istituti di vita consacrata dal resto del percorso del popolo di Dio che abita la terra. La preghiera di Gesù per l'unità dei suoi discepoli («perché tutti siano una sola cosa» – Gv 17, 21) non va perciò intesa solo come stimolo verso relazioni fraterne tra le diverse confessioni cristiane, non è solo un problema di ecumenismo, ma vale prima di tutto come invito e tensione verso l'unità tra le comunità ecclesiali diffuse in un territorio. La dimensione cattolica della Chiesa infatti fa di ogni Chiesa locale come la porzione, localizzata in un territorio, dell'unico Popolo di Dio che proclama nella storia e nel progredire del tempo, da una generazione all'altra, le meraviglie dell'amore di Dio; non può pertanto sentirsi né pensarsi isolata dai fratelli nella fede dispersi negli altri territori d'Italia e del mondo intero. Allo stesso modo le singole comunità parrocchiali, le aggregazioni laicali e gli istituti di vita consacrata devono pensarsi e sentirsi quali cellule vive di quest'unico corpo che è la Chiesa diocesana, senza isolarsi entro i propri confini, e ricercando la sintonia con le altre comunità della Diocesi. Verso questo comune procedere, pur articolato e calato nella concretezza delle singole situazioni, vuole condurre questo Piano Pastorale.

Alzati,  
percorri la terra,  
perché io  
la darò a te  
(Gen 13, 17)

**11.** Abramo ha fretta di veder compiuta la promessa, è in fuga dai tempi di Dio, così diversi dai suoi, dalle sue aspettative, dai suoi progetti. Subito dopo la chiamata scende in Egitto, dove cede alla paura e offre la moglie Sara per salvarsi (cfr. Gen 12, 10-20). Non ha ancora compreso fino in fondo il progetto di Dio. Al suo rientro Abramo ritrova la terra, ormai troppo stretta per il suo clan e per quello di Lot. A questo punto impara una nuova sapienza del cuore nel dare spazio a ciascuno, nel non pretendere che suo nipote Lot sia l'erede, ma ad attendere tale erede da Dio.

La fretta del patriarca Abramo si riaffaccerà regolarmente lungo il suo cammino, ma ormai il suo cuore è trasformato. Più aperto e generoso, saprà riconoscere nel vivo della storia i tocchi della pedagogia di Dio.

Nel cammino che abbiamo davanti ed elaborando un progetto pastorale per viverlo siamo chiamati a confrontarci sulla nostra fretta e sulla fuga, vale a dire sulla volontà di accelerare e modellare a modo nostro la sequela di Gesù. La trasmissione della fede chiede una formazione del cuore che educi a questa capacità di attesa, di apparente improduttività, di allargamento dello spazio interiore per accogliere una misura "altra" da noi, la misura di Dio, del Suo Spirito creativo, innovatore, propositivo, che ci guida verso il vero bene.

Anche attraverso i suoi cedimenti e le sue debolezze, Abramo è educato a vivere di speranza. La povertà si rivela come un passo in avanti nel dialogo iniziato tra Dio e il suo amico, un dialogo che più avanza e più vede aprirsi spazi nel cuore di questo. Alla mancanza di risultati esterni corrisponde un allargamento dello spazio interiore. Se a Lot è data la parte migliore della terra, Abramo può *vedere* la terra promessa e alzarsi al fine di percorrerla in ogni latitudine. Non basta *occupare* la terra e stabilirvisi, come fa Lot, il cui sguardo non va oltre l'immediato. Su questa operazione grava l'ombra del peccato di Sòdoma, che è quello di non ospitalità, pensando che nella *propria* terra si possa fare quello che si vuole (cfr. *Gen 19, 4-9*).

Abramo non si installa in quella terra, che infatti non gli è data come un possesso, ma nella forma della promessa. Per questo prosegue il suo cammino e costruisce un altare per invocare il nome del Signore, restituendo così la terra a Colui che la dona. La fede vive del dono e della capacità di restituzione e la sua trasmissione necessita di questo ritmo vitale.

## La trasmissione della fede

**12.** Un Piano Pastorale è in definitiva lo sviluppo di un'idea di fondo, che fa da guida ad un cammino ecclesiale articolato in una pluralità di direzioni e passi successivi. Tale idea è venuta maturando pian piano nell'esperienza pastorale della nostra Diocesi negli anni passati ed ha acquistato una sua più limpida e matura fisionomia a seguito dell'ampia riflessione che ha coinvolto, come si è detto, la Chiesa Tiburtina durante l'anno pastorale 2011-2012. Le convergenti indicazioni dei contributi di lavoro, come pure la riflessione degli organismi pastorali diocesani, in sintonia con gli orientamenti pastorali della CEI per il secondo decennio del secolo (*Educare alla vita buona del Vangelo*), hanno evidenziato come cruciale il nodo della *trasmissione della fede*.

**13.** Parlare di trasmissione della fede significa toccare un tasto centrale dell'esperienza credente, personale e comunitaria. La *traditio fidei* è infatti senza dubbio il motivo essenziale dell'esistenza storica della Chiesa. La comunità dei credenti in Gesù Cristo custodisce il dono indicibile della presenza di Dio tra gli uomini; anzi, è essa stessa in un certo modo il dono di quella presenza, che al tempo stesso la supera e di cui è custode e non proprietaria, come nell'esperienza di Abramo e a differenza di Lot. Con una intuizione felice, il Magistero ecclesiale ha perciò definito la Chiesa di Cristo come «il sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1). Grande ed autentico sacramento di salvezza, la Chiesa manifesta nella storia la presenza invisibile di Dio, annunciando a tutte le genti il mistero di salvezza che il Padre ha realizzato nel Figlio e che per opera dello Spirito continua a svolgersi nell'oggi della storia; e, al tempo stesso, proponendosi come centro di aggregazione per tutti gli uomini di buona volontà, nel cammino verso il Regno di Dio, di cui essa «costituisce in terra il germe e l'inizio» (LG 5).

*Il nodo cruciale  
del Piano  
Pastorale*

*Il motivo  
essenziale  
dell'esistenza  
della Chiesa*

*Guai a me  
se non predicassi  
il vangelo!  
(1Cor 9, 16)*

**14.** Il dono che essa ha ricevuto infatti non le appartiene, non è per essa possesso esclusivo, da cui tenere separati gli uomini; al contrario, quel dono è realtà da far fruttificare e restituire accresciuta (Mt 25, 14-30), esperienza di condivisione, motivo ed occasione di gioia fraterna. È con questa convinzione che l'apostolo Paolo può esclamare: «Guai a me se non predicassi il vangelo!» (1Cor 9, 16) ed il Concilio Vaticano II, nel Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam Actuositatem*, ribadisce: «La vocazione cristiana infatti è per sua natura anche vocazione all'apostolato» (AA 2).

*Un ostacolo*

**15.** La Chiesa, e in essa ogni credente, non può pertanto rinunciare a trasmettere ad altri la fede ricevuta e vissuta. Ma proprio per lo stesso motivo, non può non soffrire e non interrogarsi quando vede questa sua missione ostacolata, frantumata, resa inefficace da fraintendimenti e incomprensioni. Qualcosa infatti si è interrotto nel processo secolare di trasmissione dell'esperienza di fede; alcuni passaggi essenziali di quel processo, al tempo stesso educativo ed esperienziale, sono saltati. La sintonia, finora così naturale, tra crescita umana e crescita cristiana, sta lasciando il posto ad una progressiva divaricazione fra le due, quasi che il messaggio cristiano non riuscisse più a bucare il muro, di indifferenza in verità più che di ostilità, che si è pian piano innalzato. Si va così producendo come una barriera nella comunicazione dell'esperienza di fede, che non consente più alle persone di poter provare la naturalità e la bellezza della vita di fede.

*Una frattura  
inter-  
generazionale*

**16.** Il dato è abbastanza evidente se osserviamo la situazione presente. Ma diventa estremamente preoccupante se la proiettiamo nel tempo e poniamo attenzione a quella che si sta configurando come una vera e propria frattura intergenerazionale, che si è aperta tra mondo adulto e mondo giovanile. Il dialogo tra le generazioni fatica a instaurarsi in maniera adeguata. La cesura nel dialogo ha conseguenze rilevanti tanto sul piano culturale generale, quanto su quello specifica-

mente ecclesiale. Per le nuove generazioni le parole e le chiavi con le quali viene interpretata la vita non sono più le stesse o non hanno più il significato che hanno per gli adulti. Nuovi modelli antropologici, non più riassumibili dentro l'orizzonte dei valori propri del cristianesimo, fanno il loro ingresso sulla scena della vita. Il risultato cumulativo è una sostanziale scristianizzazione della società a livello culturale; fenomeno ben diverso dalla secolarizzazione, che pure manteneva un rapporto, per quanto critico, con i valori fondanti del cristianesimo. La vita di molte persone, soprattutto giovani, si svolge senza che a volte ci sia nemmeno il posto per la domanda esplicita su Dio, sull'uomo, sulle sue relazioni con gli altri. Non vale la pena insistere sull'analisi, peraltro bene evidenziata nei contributi di lavoro. Ciò che deve infatti maggiormente interessarci è la risposta da dare a questa situazione per molti aspetti inattesa affinché ciò che è essenziale nella vita cristiana, a partire dall'ascolto attento ed obbediente della Parola di Dio, torni ad avere centralità per la vita delle persone, delle famiglie, delle comunità cristiane e dell'intera Chiesa diocesana.

**17.** Dentro questa difficile consapevolezza facciamo ancora nostra la parola di Dio ad Abramo: «Allora il Signore disse ad Abram, dopo che Lot si era separato da lui: Alza gli occhi!» (Gen 13, 14). Un invito che il Signore gli ripeterà altre volte nella vita e che pare dire di non guardare in basso, come aveva fatto Lot: un gioco di sguardi, questo, da considerare con la massima attenzione. Questa volta Dio stesso esorta Abram ad alzare lo sguardo, a desiderare il dono divino della terra, che Dio si limita a promettere, ma che donerà per sempre. È dentro questa speranza nella promessa che possiamo essere fiduciosi: «Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (Eb 12, 9-10).

*Alza gli occhi!*

*Il Dio  
di Gesù Cristo  
è fedele*

**18.** Non si tratta allora di elencare colpe del perché siamo giunti fin qui. Si tratta invece di recuperare le energie e renderle efficaci. Con il profeta Isaia infatti ci ripetiamo: «Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti» (Is 35, 3). Sappiamo che il Dio di Gesù Cristo è un Dio fedele, che non abbandona il suo popolo. Abbiamo dunque un saldo fondamento per la nostra speranza di mantenerci fedeli al mandato ricevuto, perché Dio non mancherà di portare a compimento l'opera sua. Ma a noi resta ancora di accogliere con fiducia il suo appello, di non frapporre l'ostacolo dei nostri piccoli sguardi e orizzonti e mète al grande orizzonte di Dio che sempre travalica noi stessi, di preparare il nostro cuore perché il seme della Parola in esso piantato possa dar frutto: in una parola, aver fede.

*Aver fede*

**19.** *Aver fede.* Da qui dobbiamo ripartire per poter essere all'altezza del compito che ci è stato assegnato, per poter affrontare la sfida che viene lanciata alla comunità dei credenti in Cristo dalla cultura contemporanea. Dal momento che questo progetto pastorale è anzitutto rivolto da me, vostro Vescovo, a dei fratelli in Cristo, è chiaro che l'invito-richiamo ad aver fede è solo un'esortazione ad intensificare e approfondire la fede vissuta e non un giudizio di condanna. Tutt'altro! Visitando le diverse comunità parrocchiali della Diocesi Tiburtina, quelle delle zone più interne e montuose come pure quelle della ormai periferia romana, ho potuto constatare la presenza e la forza della fede di tante persone belle e significative per il loro territorio. L'avanzante processo di scristianizzazione che ha intaccato anche il territorio tiburtino non annulla questa testimonianza di fede che le comunità parrocchiali, con i loro sacerdoti, diaconi, fedeli laici, gruppi, associazioni, movimenti, nuove comunità, istituti di vita consacrata, continuano pur tra mille difficoltà a dare. Ma proprio questo stesso processo ci obbliga a *ripensare la nostra fede*, a rinvigorirla, a conformarla sempre meglio al modello che Gesù Cristo ci ha presentato nella sua vita, a radicarla nelle pro-

fondità dello Spirito di Dio, per poter essere icone del Dio vivente tra gli uomini e le donne nostri contemporanei.

**20.** Il dono che abbiamo avuto la grazia di ricevere, infatti, non possiamo tenerlo solo per noi; esso va comunicato, condiviso con tutti gli uomini. S. Paolo, nella sua *Lettera ai Romani*, ci ricorda l'impegno e la responsabilità dell'annuncio di salvezza che i credenti hanno verso il prossimo. Perché «chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati?» (*Rm* 10, 14-15). La salvezza, che solo il Signore può concedere, richiede qualcuno che la annunci, avendone egli stesso fatto esperienza. Ecco allora il punto. *È importante che ritorniamo a fare questa esperienza, semplice ed essenziale al tempo stesso: l'esperienza della fede conosciuta nei suoi contenuti, accolta e quindi vissuta, creduta, celebrata, testimoniata.*

**21.** A questo punto, tuttavia, qualcuno si potrebbe e mi potrebbe domandare: ma cosa vogliono dire tutti quegli aggettivi? Non basta la fede, senza aggiungere altro? Io ho già fede; cos'altro dunque? È vero: la fede basta. Ma la fede nel Dio di Gesù Cristo è anche una fede esigente; non è senza contenuto, non è vuoto sentimentalismo, non si riduce ad un atto intellettuale fatto una volta per sempre. Ma soprattutto, è adesione dell'intera persona a Gesù Cristo così come lo conosciamo attraverso la Parola di Dio, la Tradizione della Chiesa e la testimonianza di santità di tanti nostri fratelli e sorelle vissuti prima di noi o anche protagonisti famosi o sconosciuti della nostra epoca. Chi dice di credere nel Dio vivo e vero pertanto non può limitarsi alla manutenzione di una scelta compiuta nel passato, quasi si trattasse di fare solo dei "tagliandi di controllo" periodici. Il vero credente cerca continuamente di conformarsi a Cristo. La Sacra Scrittura ci offre numerosi

*Una fede conosciuta, accolta, vissuta, creduta, celebrata e testimoniata*

*Aderire a Cristo che si fa conoscere tramite la Sua Parola, la Tradizione della Chiesa, la testimonianza della santità*

esempi di fede autentica. È l'autore della *Lettera agli Ebrei* a richiamarci in un elenco, ritmato come un ritornello dalle parole «per fede...»: Abele, Enoch, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Raab, e poi ancora Gedeone, Barak, Sansone, Iefte, Davide, Samuele, i profeti (*Eb 11*). E, aggiunge, «mi mancherebbe il tempo, se volessi narrare» (*Eb 11, 32*) di tutti costoro e dei molti altri che hanno vissuto una esistenza santa. Altrettanto potremmo dire noi, scorrendo col pensiero la lista di quanti hanno dato la loro bella testimonianza di fede, dalla prima generazione di cristiani ai nostri giorni.

## Il padre e il figlio proseguirono tutti e due insieme

(Gen 22, 8)

**22.** Forti della forza dello Spirito che il Signore ci ha donato e continua a donarci, ed insieme consapevoli della necessità di essere stati chiamati a partecipare con la nostra risposta di amore al piano di amore del Signore per l'intera umanità, desidero indicare alcuni ambiti di attenzione e azione.

Ancora una volta è la storia di Abramo ad orientarci: il cammino di educazione del cuore a vivere di speranza culmina nell'ora in cui Abramo diventa padre, realtà che non si riduce al dato biologico. Il Patriarca diventa padre quando Isacco, divenuto adulto, è aperto all'obbedienza consapevole, che lo rende figlio, come raccontato in Genesi 22, 1-19. Isacco stesso, nella sua "legatura", si è consegnato e dice "Amen" al dono di sé. "Oggi sei padre" è detto al vecchio Abramo, che ora scopre la fecondità del padre, trovata nel cammino comune percorso col figlio. Troviamo qui l'indicazione precisa di che cosa deve essere la trasmissione della fede: il padre e il figlio "proseguirono tutti e due insieme" in obbedienza alla Parola, che si manifesta drammaticamente difficile da accogliere.

Mentre il Patriarca è tanto anziano, sente rinnovarsi la chiamata udita agli inizi: «Va'». Ancora una volta deve uscire, lasciare le sue sicurezze, mettersi in situazione di "esodo", pronto a consegnare l'unico bene che concretizza la promessa divina: il figlio Isacco. Anche qui la forma verbale del co-

mando è tale che Abramo vi è descritto come coinvolto in un modo unico, da protagonista attivo e non come rassegnato esecutore. Anche qui come in 12, 1, l'amico di Dio è rinviato verso una terra che il Signore gli farà "vedere", ora quella Mòria su cui avere la "visione", in un gesto così difficile.

Ora Abramo è chiamato a dimostrare se ha veramente accolto Isacco come un dono o se ancora lo ritiene suo possesso esclusivo. Ha generato la vita del figlio o se ne alimenta? È pronto a restituirlo a Colui che glielo ha donato gratuitamente, oppure lo terrà per sé? Abramo cederà alla bramosia di prendere e tenere per sé il dono di Dio, come Adamo nel giardino? Lo lascerà essere, invece, un segno di relazione mutua tra Dio e se stesso in vista della vita? È ciò che la prova permetterà di mettere in luce. Questa prova non ha nulla di arbitrario: è intrinseca al dono stesso. La narrazione si limita a "drammatizzare" la situazione, ossia a metterla in scena, a farne un'azione che si può raccontare.

Abramo sceglie la logica del dono che aveva imparato da Dio stesso, amando sino alla fine Isacco, «il figlio avuto per miracolo e riavuto dall'altare» (R. Guardini). Nello stesso tempo ha la possibilità di fare a Dio quel dono che Lui stesso per primo gli aveva concesso: il figlio. Così Abramo entra in una relazione di reciprocità con Dio e può chiamarlo per nome: Adonai. Nella relazione col giovane Isacco, l'anziano padre apprende una volta per tutte la logica del dono, che è il senso più profondo di quella promessa e di quella fedeltà di Dio che segue fin dal principio.

Abramo è il credente modello: «Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo primogenito, del quale era stato detto: mediante Isacco avrai una discendenza. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe come simbolo» (Eb 11, 17-19). È a questo punto che Abramo impara che «la speranza non va da sé. La speranza non va da sola. Per sperare bisogna essere molto felici, bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande grazia» (C. Péguy). Ora

Abramo sa che la promessa è veramente compiuta. Lui è l'amico di Dio, per sempre, nella fedeltà reciproca.

La vita ha un senso, non penzola sull'abisso. Un senso positivo, perché i nostri giorni vanno verso una mèta. Un senso che spinge verso il futuro, perché siamo figli di una promessa che ci invita ad alzarci e a percorrere con fiducia la terra della nostra vita, del mondo. Desiderando questa maturazione del cuore, espressa dalla fede di Abramo e di Isacco, ci disponiamo dunque a dare forma e realtà agli obiettivi pastorali indicati nella sezione precedente.

## Ambiti di attenzione e di azione

*Per trasmettere  
la fede: chiamati  
alla “nuova  
evangelizzazione”*

**23.** Non si tratta tanto di fare cose nuove, ma di fare quelle che ci vengono dettate dallo Spirito, che ci parla anche attraverso i segni dei tempi. La situazione contemporanea ci chiede di fare ricorso alla nostra creatività pastorale, al fine di essere capaci di intercettare e rispondere in maniera accattivante e propositiva alle domande dell'epoca presente; facendo questo, senz'altro dovremo mettere in campo delle novità, sperimentare forme nuove, far nascere nuove iniziative. Ma più ancora, si tratta di rinnovare lo spirito di quanto già facciamo, di rafforzare la misura del nostro agire, il fondamento del nostro essere personale e comunitario. Il Beato Giovanni Paolo II, già rivolgendosi ai Vescovi dell'America Latina, oramai trent'anni or sono, parlò di una «evangelizzazione nuova nel suo ardore, nei suoi metodi, nella sua espressione» (*Discorso alla XIX Assemblea del CELAM*, 9.3.1983). È questa la *nuova evangelizzazione* alla quale anche Papa Benedetto XVI ci chiama con insistenza.

*Non lasciare  
che le cose  
vadano avanti  
da sole:  
è urgente  
intervenire*

**24.** Non ci può essere dubbio alcuno che questa formula vale anche per noi oggi. Nuovo ardore, metodi rinnovati, nuova espressione e trasmissione dell'unico deposito della fede a noi affidato ad una umanità altrettanto nuova ed in un contesto culturale nuovo ed in rapido cambiamento: questo è quanto siamo chiamati oggi a fare. Dobbiamo perciò darci delle mètte, individuare priorità, definire modalità, caratterizzare lo stile della nostra presenza missionaria. Non possiamo insomma più permetterci di lasciare che le cose avanzino da sole; *dobbiamo invece avere la volontà e la forza di indirizzare i processi*, perché il nostro cammino non sia incerto, ma marci spedito lungo le vie sulle quali avanza oggi l'evangelizzazione.

*Evitare  
la dissociazione  
tra fede e vita per  
essere credibili*

**25.** Un punto sembra qualificante: *occorre evitare ogni dissociazione tra vita e fede*. Ricomporre la frattura tra quanto diciamo e quanto facciamo, tra le convinzioni che affermiamo di avere e le scelte concrete che poi realizziamo e che diventano

e sono cultura, è perciò il primo e fondamentale impegno che dobbiamo prendere, sia singolarmente che comunitariamente. La credibilità di chi evangelizza, sia esso un singolo o la comunità ecclesiale, è l'essenziale prerequisito che rende disponibili i destinatari dell'evangelizzazione a prestare attenzione all'annuncio di salvezza che desideriamo recare. Pensiamo solo per un momento a quanto abbiamo già detto a proposito della trasmissione della fede alle giovani generazioni e l'affermazione si farà ancor più chiara. Essere credibili non è dunque uno slogan da recitare, ma uno stile da vivere nel quotidiano.

**26.** *Essere credibile* per un cristiano significa qualcosa di più che essere moralmente irreprensibile e allontanare da sé ogni ipocrisia e finzione. Il cristiano è credibile nella misura in cui riesce a rendere presente con la sua vita e nelle condizioni ordinarie di esistenza il Signore Gesù. È credibile quando, anche sbagliando, sa riconoscere di essere un povero peccatore e si lascia investire dall'amore di Dio, risponde ad esso e pone così segni di amore autentico nella storia. In tal modo egli diventa icona vivente del Cristo risorto. E questa condizione non si ottiene d'incanto, quasi fosse una conseguenza di una professione di fede fatta una volta per tutte, ma suppone l'attitudine a lasciarsi plasmare nella preghiera dalla Parola di Dio e dal Suo Spirito, ritrovando sempre di continuo la forza nella grazia che il Padre ci dona nei sacramenti. Dovremmo prestare sempre maggiore attenzione a questa dinamica spirituale: Parola di Dio e sacramenti sono i due pilastri dell'esistenza cristiana, che richiedono grande cura ed una sistematica frequentazione.

**27.** La *Parola di Dio* – letta con la Chiesa e nella Chiesa – deve tornare al centro delle nostre ispirazioni. Essendo manifestazione dell'amore paterno e materno di Dio per noi, non può restare ignorata ma deve essere accolta con riconoscenza, con una risposta di amore all'Amore. Per questo è urgente e necessario trovare modalità sempre più significative di incontro con essa. Leggendo i contributi giunti dopo il lavoro

*Per essere credibili la necessità del contatto orante con la Parola di Dio e i sacramenti*

*La Parola di Dio al centro delle nostre esistenze e delle nostre comunità ecclesiali per ogni autentica scelta vocazionale*

pastorale dell'anno 2011-2012 si nota come un rinnovato interesse per la Parola di Dio, interesse che dobbiamo aver cura di soddisfare nel modo migliore. Visitando la Diocesi ho avuto modo personalmente di incontrare esperienze significative di avvicinamento alla Parola di Dio. Scuole della Parola, incontri di *lectio* divina, gruppi di ascolto del Vangelo e associazioni che fanno della meditazione della Parola momento centrale e qualificante della loro esperienza vanno sempre più incentivate. Occorre lasciare che la Parola entri dentro l'esistenza, prenda dimora nel cuore di ciascuno. Solo nel contatto costante, quotidiano con la Parola di Dio si mantiene la freschezza e la vitalità di quell'opzione fondamentale per Cristo che ogni credente ha fatto una volta e continua a fare di giorno in giorno. Non dimentichiamo infatti che la vita di fede richiede di essere alimentata. Non è vero che basti aver scelto una volta per tutte di credere e pensare di vivere poi di rendita di questa vocazione. Ogni scelta vocazionale, si tratti di vocazione alla vita sacerdotale, diaconale, consacrata o matrimoniale, per non inaridire deve essere costantemente riaffermata; e ciò non avviene altrimenti che attingendo alla sorgente sempre viva della Parola di Dio.

*L'importanza  
della catechesi  
per l'intera  
esistenza cristiana*

**28.** Di qui l'importanza della *catechesi*. Catechesi è cosa diversa da istruzione; per quanto la dimensione intellettuale ne sia momento qualificante, essa nondimeno non può essere ridotta a pura e semplice comunicazione di nozioni dottrinali. Fare catechesi, insomma, non può consistere nel fare lezione di catechismo. Ben diversamente, come detto sopra, essa è esperienza riflessa delle meraviglie che il Signore opera con noi, è via per una più adeguata comprensione del mistero del Signore, è strumento ed opportunità di inserimento nel tessuto vivo della Chiesa. Sì, c'è bisogno, urgente bisogno, di una nuova ed efficace catechesi: catechesi *permanente*, che accompagni cioè il credente in tutto l'arco della sua vita e nelle molteplici condizioni della sua esistenza; catechesi *esistenziale*, che aiuti a coniugare la vita e la fede, a ritrovare nella

fedele i momenti decisivi della vita e ad illuminare con la luce della fede le scelte di vita; catechesi *vocazionale*, perciò, che spinga ciascuno a leggere nella propria vita la chiamata del Signore ad essere suo fedele discepolo. Dobbiamo imparare ad assumere uno stile catechetico permanente che accompagni l'esistenza, uno stile fatto di meditazione, riflessione, approfondimento, confronto costanti della Parola di Dio. Grande sarà il contributo e l'aiuto che l'Ufficio catechistico, in collaborazione stretta con gli altri Uffici e Servizi diocesani per la pastorale della famiglia, dei giovani, per l'ecumenismo, del lavoro, sarà chiamato a dare per raggiungere questo obiettivo, con la produzione di sussidi, strumenti di mediazione catechetica, promuovendo occasioni di approfondimento teologico, come la Scuola di Teologia per i Laici. A tal proposito rimangono riferimenti essenziali il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, il suo *Compendio*, *Youcat* e i catechismi della Conferenza Episcopale Italiana.

Una occasione di evangelizzazione e catechesi che va sempre più prendendo piede è quella dei pellegrinaggi. Ben diversi dal turismo religioso, essi dovranno essere guidati da sacerdoti o operatori ecclesialmente approvati che costantemente aiutino i pellegrini a vivere una esperienza di fede illuminata dalla Parola di Dio, secondo quanto stabilito dalle norme della Chiesa, evitando la ricerca del sensazionale e favorendo un successivo cammino di fede al rientro nelle proprie comunità.

**29.** Non posso quindi che incoraggiare ulteriormente quanti, sacerdoti, diaconi, consacrati, consacrate e fedeli laici, continuano a coltivare personalmente questo essenziale alimento della vita spirituale; anzi, vorrei auspicare che in ogni parrocchia si attivassero circuiti virtuosi capaci di mettere in movimento queste esperienze, dando vita a momenti di contatto più intimo e diretto con la Parola di Dio, sperimentando magari, in costante contatto con i responsabili degli Uffici catechistico e liturgico, forme innovative di ascolto e meditazio-

*Alcune esperienze di contatto con la Parola di Dio che si potrebbero realizzare*

ne di essa. Si potrebbe ad esempio pensare di dedicare un giorno della settimana, in ogni parrocchia, alla lettura comunitaria della Bibbia, in modo da condurre pian piano le persone ad assimilare in profondità la bellezza e la forza della Sacra Scrittura. Ma più ancora, è importante utilizzare tutte le opportunità che la vita ecclesiale già offre.

*Un invito  
ai sacerdoti:  
sfruttare bene  
lo spazio  
dell'omelia*

**30.** Mi rivolgo ora particolarmente a voi, cari sacerdoti: impariamo a sfruttare bene, in questo senso, lo spazio dell'*omelia* che la liturgia eucaristica ed anche la celebrazione di altri sacramenti prevede. L'omelia è una preziosa occasione per introdurre i fedeli a penetrare il senso autentico della Parola di Dio. Essa non può ridursi ad una (anche interessante) divagazione su questioni di varia attualità, né può limitarsi a un riassunto di precettistica morale; l'omelia è il momento in cui i fedeli sono aiutati ad interiorizzare la Parola ascoltata, prima di farla diventare preghiera e quindi vita vissuta. L'omelia è come una porta d'accesso alla Parola, offerta ai fedeli perché ognuno possa diventare la carne in cui la Parola si incarna. E proprio per renderla quanto mai aderente alla vita concreta delle persone, è utile ed anche opportuno che l'omelia sia preparata con grande cura tenendo presente la sua pertinenza con l'insieme delle Scritture proclamate. A tal fine possono essere di valido aiuto una riflessione ed un confronto preliminari comuni sulle letture della celebrazione liturgica, tra sacerdoti, ad esempio nelle Vicarie o in parrocchie vicine, oppure tra i sacerdoti e i fedeli laici.

*La celebrazione  
dei sacramenti:  
un fatto  
ecclesiale  
e non privato*

**31.** La celebrazione dei sacramenti è il secondo e centrale snodo dell'esistenza cristiana. Essi sono i segni efficaci della presenza di Gesù Cristo tra gli uomini, dono costante di sé con il quale Dio ci costituisce Chiesa e ci accompagna lungo le strade della nostra esistenza. Non si tratta perciò mai di eventi privati, riguardanti esclusivamente i singoli che li ricevono; al contrario, generati da una comunità, entro una comunità essi vanno vissuti e celebrati, perché i doni da essi

suscitati siano per tutti gli uomini. Ma cosa vuol dire in concreto vivere il sacramento entro una comunità? Il sacramento non è un rito magico e nemmeno azione privata. Esso è azione di grazia che sostiene e accompagna il credente nel suo itinerario di fede e di vita e, al tempo stesso, lo compagina e affratella nel Corpo mistico della Chiesa. Per questo è sempre accompagnato e reso esplicito dalla Parola di Dio proclamata dalla Chiesa. Pur interessando dei singoli, il sacramento li coinvolge tuttavia come fratelli, persone che condividono lo stesso dono del Padre. Dobbiamo dunque riscoprire questa essenziale vitale relazione tra la celebrazione dei sacramenti e la vita della comunità di credenti, perché quella divenga sempre più azione liturgica consapevole e adulta di una comunità.

Circa la celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione Cristiana, pur rimanendo ancora valide le Note diocesane vigenti, occorrerà riflettere insieme per comprendere quali siano i tempi e i modi più rispondenti all'antropologia credente dei ragazzi e giovani di oggi per accostarsi a tali sacramenti e verificare se e quanto ci sia da cambiare per favorire una crescita armonica dell'esistenza cristiana entro cui inserire la celebrazione dei sacramenti della Cresima e della Prima Comunione.

Per i giovani e gli adulti che chiedono il sacramento della Cresima, l'Ufficio catechistico diocesano proporrà degli opportuni cammini di fede che aiutino l'inserimento nella comunità cristiana e che diverranno normativi per l'intera Diocesi.

**32.** Fermiamoci, ora, per un momento sulla *liturgia*. Nell'odierna civiltà dello spettacolo è forte il rischio che anche la liturgia sia trasformata da azione di grazie a spettacolo; imponente, maestoso, a volte sciatto, con una prevalente dimensione catechistica... ma pur sempre spettacolo, vale a dire rappresentazione cui assistere come spettatori esteticamente interessati. Dobbiamo stare molto attenti a questa deriva, che ci allontana dall'autentico spirito liturgico. Liturgia

*La liturgia  
secondo  
l'autentico  
spirito conciliare*

è azione. È innanzitutto l'azione di Cristo che si dona al Padre per donarci lo Spirito ed è anche azione nostra che, con Cristo, offriamo nello Spirito la nostra vita al Padre e ai fratelli (cfr. SC 7). Chi partecipa ad una azione liturgica non vi assiste dunque solamente, ma ne prende parte, ne è a modo suo compartecipe con Cristo nello Spirito. Dobbiamo dunque darci da fare per eliminare tutti gli ostacoli, materiali e culturali, che impediscono una effettiva partecipazione al mistero celebrato. Si tratta a volte di una imprecisa organizzazione degli spazi e dei momenti liturgici, di una programmazione rigida degli orari, molto più spesso di prassi che rivelano una incomprensione dei segni e dei simboli. Forse non è del tutto improprio parlare di un diffuso analfabetismo liturgico. È mio desiderio perciò che in ogni parrocchia venga dedicato del tempo a riconsiderare l'ordinaria prassi liturgica di quella comunità, rivedendola alla luce dello spirito – non solo della lettera – della Costituzione Apostolica *Sacrosanctum Concilium* secondo l'«ermeneutica della continuità», in base alla quale Papa Benedetto XVI chiese di leggere ed interpretare tutto l'insegnamento conciliare fin dai primi mesi del suo Pontificato (cfr. Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana*, 21.12.2005).

L'Ufficio liturgico avrà cura di sussidiare adeguatamente questa riflessione, proponendo opportune occasioni di formazione liturgica. Ma sin da adesso dobbiamo porci come obiettivo concreto quello di *riqualificare le nostre celebrazioni liturgiche*, perché siano veramente momenti propizi di incontro con il Signore risorto, luoghi fontali di comunione ecclesiale, come spesso ci ha ricordato il Papa. Ricorrendo ad uno slogan potremmo forse dire “meno Messe e più Messa”, perché la celebrazione eucaristica sia esperienza forte di incontro con il Risorto, che spinga poi a vivere quanto è stato celebrato nella fede, nella gioia e nella speranza, a servizio dei fratelli nella carità. Chi è stato contagiato dall'amore del Signore, infatti, non potrà non contagiare gli altri.

**33.** Ancora una volta è l'identica dinamica ecclesiale, che già sopra ho enucleato, ad entrare in gioco: la Chiesa è per il mondo, la Chiesa di Cristo è una Chiesa estroversa. La centralità della Chiesa non significa infatti ecclesiocentrismo, non è assolutizzazione dell'esperienza di comunione fraterna che pure è bella e arricchente. L'orizzonte ecclesiale è infatti un orizzonte escatologico: la Chiesa è in funzione e in vista del Regno di Dio, del quale, pregando la preghiera che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli, chiede costantemente l'avvento. La signoria di Cristo sull'intera creazione è quanto i credenti sono chiamati a realizzare insieme a tutti gli uomini di buona volontà. E qui, in questo campo, sono anzitutto i *fedeli laici* ad essere interpellati. Non già perché si dia una sorta di ripartizione di campi – lo spirito di autentica comunione non tollera tali spartizioni – ma perché i fedeli laici sono quotidianamente a contatto con le differenti realtà del mondo, in cui sono chiamati a risplendere come luce che illumina della luce di Cristo. In famiglia, sul posto di lavoro, ma anche nei luoghi e nei momenti di festa e di svago, nelle realtà di sofferenza e miseria, lì in tutti questi ambienti umani la Chiesa di Cristo è presente nei battezzati che vi operano. Dai fedeli laici dunque potrà e dovrà venire un forte contributo missionario in tutti i campi, ma soprattutto in quello della trasmissione della fede.

**34.** Ritorniamo infatti per un momento a considerare quanto abbiamo detto sopra a proposito della frattura intergenerazionale, rileggendola dall'esperienza di Abramo e Isacco: «proseguirono tutti e due insieme» (Gen 22, 8). Possiamo dire che a produrla è stata una involontaria latitanza educativa dei testimoni della fede; Chiesa e famiglia spesso si sono come rilanciate la palla, ciascuna pensando che fosse compito dell'altra educare i piccoli alla fede. Ora sappiamo che questa metodica è sbagliata. *Dobbiamo passare dall'appalto dei momenti educativi alla sinergia del processo educativo.* I genitori, in particolare, sono chiamati a farsi carico dell'introduzione all'esperienza di fede dei loro figli. Sostenuti dalla grazia del sa-

*Una Chiesa estroversa nella quale anche i fedeli laici si sentano protagonisti della trasmissione della fede*

*Chiesa e famiglia: chiamati a lavorare insieme*

cramento del matrimonio e supportati da tutta la comunità ecclesiale, sono loro i primi testimoni della fede, nella semplicità dei momenti ordinari di vita familiare: facendo esperienza dell'amore nella cura delle relazioni affettive interpersonali, nella gestione del tempo e del denaro, nell'attenzione prestata alle esigenze e domande dei figli, questi avranno la possibilità di sperimentare l'amore di Dio, il sentirsi da Lui prediletti. È questa la ragione profonda per cui il Concilio Vaticano II ha definito la famiglia piccola «Chiesa domestica» (LG 11). Da qui deve dunque ripartire il nostro percorso di rafforzamento e rinnovamento della fede personale e comunitaria, per ricucire le relazioni tra le persone e le generazioni e possa quindi realizzarsi quanto canta il salmista: «Una generazione narra all'altra le meraviglie dell'amore di Dio» (Sal 145, 5). Mi rivolgo perciò a tutte le componenti del popolo di Dio perché sappiano adeguatamente sostenere questo cruciale ed impegnativo compito educativo della famiglia, accompagnando questa nelle fasi decisive della sua storia, dal suo formarsi al proseguire nel suo cammino, alla gestione degli affari concreti in cui si trova coinvolta, predisponendo convenienti strumenti e luoghi di formazione e maturazione della propria vocazione educativa ed esplicitamente alla genitorialità. Confido che le parrocchie, opportunamente coordinate ed aiutate dall'Ufficio diocesano per la pastorale famigliare, assumano con entusiasmo questo impegno.

*Un campo di  
evangelizzazione:  
la scuola*

**35.** Ma non è solo la famiglia il campo dove si gioca la significatività della presenza ecclesiale nella società contemporanea. Anche la scuola non può assistere passivamente allo sfilacciamento del tessuto della società. Non che alla scuola sia affidato il compito dell'evangelizzazione; ma, in quanto agenzia educativa, è chiamata a farsi carico di allargare l'orizzonte culturale dei giovani, farli guardare in alto e lontano, come Dio ha fatto con Abramo. L'immagine così diffusa dei giovani di oggi, indifferenti e dediti solo allo sballo, è infatti una falsa immagine. Essi hanno solo bisogno di interlocutori at-

tenti e sensibili, pronti all'accoglienza e al dialogo. Non è più tollerabile che i giovani siano come parcheggiati nella vita, derubati dei sogni e delle speranze. Abbiamo il dovere, come Chiesa e come società, di credere in loro; dobbiamo suscitare il desiderio, sofferto ma presente, di Dio che abita, consapevoli o meno consapevoli che siano, nei loro cuori. Occorre saper istillare in loro fiducia, accompagnandoli nella ricerca di una propria identità umana matura; senza di che, la stessa esperienza di fede sarà fuggevole e non sufficientemente radicata su una personalità solida. La scuola è dunque snodo cruciale di formazione. È tempo perciò che i credenti che operano a vari livelli nella scuola, opportunamente stimolati dal Servizio diocesano per la pastorale scolastica in sinergia con l'Ufficio Scuola e la pastorale giovanile, coordinino le loro forze per questo grande compito educativo; per gli educatori è il modo ordinario di vivere la loro vocazione educativa; per i ragazzi e i giovani è momento cruciale di crescita umana e spirituale. Molto importante è in questa prospettiva l'apporto che i docenti di religione insieme ai docenti cristiani di altre discipline possono dare, coltivando la loro formazione umana e professionale, testimoniando il valore aggiunto che la fede cristiana non può non dare alla cultura.

**36.** Anche ai ragazzi e ai giovani che vivono nelle nostre comunità occorrerà continuare a rivolgere un'attenzione particolare da parte di sacerdoti, consacrati, famiglie ed educatori, ben sapendo che tra gli appartenenti e i cosiddetti "non appartenenti" le differenze in ordine alla adesione alla fede e alla vita di fede non sono poi così profonde. Così come occorrerà creare sinergia e dialogo con i giovani che frequentano i luoghi dello sport, del tempo libero, o trascorrono gran parte della loro vita nella ricerca di felicità che poi non trovano o nella solitudine favorita dalla rete mediatica. Senza alcuna demonizzazione occorrerà entrare sapientemente in questi loro luoghi di vita ed interpellare i loro cuori e le loro menti per condurli progressivamente a scoprire Chi li ama veramente,

*L'attenzione  
ai giovani*

Chi può dar senso alla loro esistenza, che ha progetti di amore alto per loro. Il Servizio diocesano per la pastorale giovanile, all'insegna di una pastorale di comunione con gli altri Uffici e Servizi pastorali e in un dialogo diretto e continuo con le parrocchie, associazioni e movimenti, istituti di vita consacrata, darà vita a una pastorale di attenzione alle persone affinché il maggior numero di giovani della nostra Diocesi sperimenti la gioia dell'incontro salvifico con il Risorto tramite testimoni attendibili della Parola di Dio. Luoghi privilegiati per questo incontro rimangono gli oratori. Pur sapendo che nella nostra Diocesi essi hanno diverse configurazioni, auspico un loro incremento ed un continuo aggiornamento metodologico affinché divengano sempre più luoghi dove parrocchia e famiglia, in crescente sinergia, possano sperimentare la gioia di essere cristiani, di educarsi, vivere e trasmettere la fede.

*I vecchi e nuovi  
poveri, i malati,  
gli anziani,  
gli immigrati*

**37.** Il momento storico che viviamo, infatti, con il suo carico di difficoltà economiche, ma più ancora spirituali, sta mettendo a dura prova il tessuto umano della nostra gente, lasciando segni profondi di lacerazioni; a restarne vittima sono anzitutto i soggetti più deboli ed indifesi. Come comunità di credenti nel Cristo risorto non possiamo non farci carico di essi; come pure non possiamo non sollecitare e tener desta l'attenzione verso i poveri, i malati, le persone sole e gli anziani, quanti soffrono di crisi familiari o problemi legati a patologie e dipendenze oggi sempre più emergenti, gli immigrati cristiani o anche di altre confessioni. Confido sulla grande generosità della nostra gente, perché ci si preoccupi dei nostri fratelli svantaggiati. Auspico illuminate politiche di solidarietà da quanti sono stati chiamati a gestire la cosa pubblica, perché nelle programmazioni delle istituzioni non manchi mai quell'attenzione verso i poveri e gli ultimi. La Caritas senza sempre più forte il grande compito di suscitare tutte le comunità cristiane ed i singoli cristiani, soprattutto i più giovani, a parlare il linguaggio universalmente comprensibile della carità, promuovendo e raccordando le varie esperienze di vo-

lontariato e di solidarietà già presenti nel territorio diocesano e, nei limiti del possibile, sostenendole. Lo stesso compito desidero affidarlo al Servizio diocesano per la pastorale della salute e all'Ufficio diocesano Migrantes affinché si dia una particolare cura pastorale ai malati e a quanti sono giunti nelle nostre terre da lontano.

**38.** Nelle comunità parrocchiali un servizio formativo particolare possono darlo le associazioni, i movimenti laicali e le confraternite. Essi sono un dono di Dio per la Chiesa nel mondo. Vanno perciò incoraggiati, sostenuti, aiutati ad offrire un servizio che non sia di gratificazione autoreferenziale, ma di generosa disponibilità alle esigenze ecclesiali. Tra le associazioni penso in modo particolare all'Azione Cattolica, che sceglie di fare proprio il «fine generale apostolico della Chiesa» (*Statuto ACI*, 1) e che per questo si vede riconosciuto un posto «teologicamente motivato» (Paolo VI) nella Chiesa stessa (cfr. *AG 15*). Ciò la impegna a mettersi a completa disposizione della comunità ecclesiale, diocesana e parrocchiale. All'Azione Cattolica perciò, che auspico cordialmente accolta e attiva in ogni parrocchia, chiedo di saper mediare nel modo più originale e creativo le indicazioni contenute in questo Piano Pastorale, sperimentando con coraggio e prudenza modalità innovative di azione pastorale che, se efficaci, potrebbero essere fatte proprie anche dalle parrocchie dove essa non è presente. L'esperienza di un percorso formativo che sostiene ciascuna persona per tutto l'arco della vita e che l'AC realizza in alcune parrocchie della Diocesi mi sembra, infatti, in questo senso altamente significativa anche per accompagnare i fedeli laici non soltanto nel periodo dell'iniziazione cristiana, ma sia prima che dopo, in ogni età e condizione di vita.

*Le associazioni  
e i movimenti,  
le confraternite,  
l'Azione Cattolica*



**Io sono  
forestiero  
e di passaggio  
in mezzo a voi**  
(Gen 23, 4)

**39.** Abramo ha potuto vedere parte della promessa divina compiersi nella nascita e nel diventare adulto di Isacco. Restituendolo a Dio sul monte Mòria, ha attraversato la valle della morte, uscendone risorto, capace di obbedire da uomo libero e amante. Ora riconosce l'inesauribile potenza della vita di Dio. Potenza che esercita la propria attività a vantaggio delle creature, per liberarle dal potere che su di esse pretende di avere la morte. Abramo, il credente, è il padre che si è affidato alla forza di Dio che dà la vita oltre la morte, che vince la morte.

La vicenda di Abramo, che ha fatto da trama a questo percorso progettuale per la nostra Chiesa, si conclude così: «Gli anni della vita di Sara furono centoventisette: questi furono gli anni della vita di Sara. Sara morì a Kiriath-Arbà, cioè Ebron, nella terra di Canaan, e Abramo venne a fare il lamento per Sara e a piangerla. Poi Abramo si staccò dalla salma e parlò agli Ittiti: “Io sono forestiero e di passaggio in mezzo a voi. Datemi la proprietà di un sepolcro in mezzo a voi, perché io possa portar via il morto e seppellirlo”». (Gen 23, 1-4)

Ora la morte entra nella casa stessa di Abramo, nella sua tenda: muore Sara. Egli fa il lamento su di lei. Si pone quindi alla ricerca di un sepolcro, nella fede in Colui che è e dà la vita. Compie così un ennesimo atto di speranza. Rimanendo “forestiero e di passaggio” nella terra della promessa, acqui-

sta dagli Ittiti un lembo necessario per seppellire la consorte. Si prostra dinanzi ai signori del posto e riconosce la sua pochezza, l'assenza di qualsivoglia diritto in terra non sua. La trattativa è laboriosa e quasi grottesca. Riluce l'umiltà di Abramo, che ancora una volta non vuole diventare padrone esclusivo della terra, ma accetta di riceverla con riconoscenza come uno straniero.

Il prezzo pagato è esorbitante, così come quello della speranza alla quale Abramo è stato educato sinora e che davanti al sepolcro che si chiude raggiunge il cuore.

Il vecchio pellegrino della speranza si consegna ancora al Dio della vita, che ha sorriso su di lui e Sara. Educato a vivere di speranza, Abramo può sostare, fermo e sereno, dinanzi al mistero della morte e della promessa che continua ad affiorare dentro gli avvenimenti della storia.

## Conclusioni

**40.** Nel cammino progettuale che questo piano di lavoro pastorale prospetta ringraziamo il Signore per il dono di vivere alla sequela del Risorto, nel mondo, quale esercizio permanente di speranza, sin dinanzi al mistero della morte.

**41.** Questo Piano Pastorale coltiva infatti un sogno: che la nostra Chiesa Tiburtina sia sempre meglio testimone fedele della resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo. Così conformata a Cristo, saprà manifestare alle donne e agli uomini la luce della salvezza. Una comunità ecclesiale, il cui tessuto si rivela autenticamente e profondamente cristiano, non potrà non suscitare attenzione, curiosità e rispetto in coloro in mezzo ai quali vive; come la prima comunità cristiana descritta negli Atti degli Apostoli, esprimerà la gioia contagiosa di chi ha scoperto che la propria vita ha un senso ed una finalità grande, che oltrepassa quanto l'uomo da solo possa sperare di ottenere. L'unica condizione è che quanti ne fanno parte vivano con fede questa loro appartenenza. *Veramente credenti, i cristiani diventano per ciò stesso veramente credibili.*

**42.** Per questo motivo ho voluto indicare come argomento di riflessione e studio pastorale il grande tema della fede. La fede è opzione fondamentale, dal momento che dà senso all'intera esistenza di una persona; è evento ecclesiale, perché si genera nella Chiesa e genera la Chiesa; è forza irradiante, perché è esperienza di vita. Ma prima ancora è dono e segno della presenza dello Spirito fra noi. Di fronte ad essa a noi resta solo il compito di offrire occasioni e strumenti per la sua maggiore conoscenza, il suo rafforzamento e perfezionamento nelle prassi di vita. Il contatto più approfondito e consapevole con la Parola di Dio e le verità della fede esposte nel Catechismo della Chiesa Cattolica nonché la conoscenza maggiore dei contenuti del Concilio Ecumenico Vaticano II ed in special modo le sue quattro Costituzioni Apostoliche; il canto di lode

*La nostra Chiesa  
testimone  
del Risorto*

*Catechesi,  
liturgia e carità  
nascono  
e portano  
alla fede:  
dono e segno  
della presenza  
dello Spirito  
fra noi*

e di ringraziamento sincero della liturgia; il servizio autentico ed amorevole verso chi è nel bisogno materiale e spirituale di nuove e vecchie povertà insieme a quella carità che possiamo definire “intellettuale” che ha come scopo ridare senso alla vita e alla cultura, alla politica e alla cittadinanza: questo è quello che come comunità dei credenti in Cristo vorrei che offrissimo a tutti. Catechesi, liturgia e carità perciò non sono tre Uffici di Curia e nemmeno tre aree pastorali, ma sono le dimensioni in cui si articola l'unica esperienza credente.

*La pastorale  
integrata  
per annunciare  
Cristo  
con più efficacia*

**43.** Tutto questo si chiama *pastorale integrata*, vale a dire una pastorale che non si lascia ingabbiare dalle pastoie della burocrazia, che non spezzetta in settori appaltati in proprio la totalità dell'agire ecclesiale, ma che fa perno sull'unità della persona e che intende servire la persona e la comunità delle persone nella concretezza dell'esperienza di fede. *Ricentrare sulla persona la nostra azione pastorale* è il necessario salto di qualità che va fatto, e di cui questo piano è solo un inizio, che intende fissare le linee di fondo, gli approcci essenziali da seguire nel vivo dell'impegno ecclesiale. Volutamente perciò il piano non è sceso più di tanto nei dettagli né ha inteso trattare tutte le questioni che sono all'ordine del giorno. Ciò che è importante, infatti, è dare il giusto spirito a quanto già facciamo e faremo, seguendo le indicazioni pratiche suggerite dai contributi elaborati nell'anno pastorale 2011-2012: affrontare con lo stile dovuto le questioni che giornalmente abbiamo davanti ai nostri occhi. Negli anni che verranno, a Dio piacendo, avrò cura di sottolineare di volta in volta ulteriori aspetti della vita di fede, qui solamente accennati; così come attraverso gli Uffici ed i Servizi pastorali della Diocesi, che saranno riorganizzati nella maniera più idonea a farne soggetti propulsivi di pastorale integrata per l'intero territorio della Diocesi, verranno date indicazioni più precise circa l'applicazione concreta di quanto qui solo prefigurato e, con il loro aiuto, di anno in anno verificheremo i passi compiuti, quelli da compiere o da rivedere.

**44.** Per realizzare quanto descritto in queste pagine salga ora a Dio, con gratitudine, la nostra unanime preghiera:

*Signore Dio, Ti benediciamo  
perché nel nostro padre Abramo  
manifesti alla Chiesa Tiburtina  
la bellezza della fede.*

*Egli, non appena chiamato a lasciare la sua terra,  
“parti come gli aveva ordinato il Signore” (Gen 12, 4).  
Con lui, Signore, hai stabilito un'alleanza  
verso tutto un popolo, rendendo grande il suo nome  
e trasformandolo in segno di benedizione: in lui  
“si diranno benedette tutte le famiglie della terra” (Gen 12,1-3).*

*Egli Ti ha espresso un velato lamento  
dinanzi alle promesse che tardano a realizzarsi (Gen 15, 2-3),  
ed è giunto al grido di accoglienza  
verso la Tua visita presso le querce di Mamre:  
“Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi,  
non passare oltre senza fermarti dal tuo servo” (Gen 18, 3).*

*Il suo cuore fu in sintonia  
con la Tua compassione per gli uomini,  
ed egli osò intercedere per loro con una confidenza audace.  
Abramo ebbe l'ardire di parlare al suo Signore,  
pur essendo polvere e cenere (cfr. Gen 18, 27).*

*Prese il figlio Isacco  
e “proseguirono tutti e due insieme” (cfr. Gen 22, 6. 8)  
verso il monte dell'obbedienza  
dove tu, Signore, “non hai risparmiato il tuo Figlio,  
ma lo hai consegnato per tutti noi” (Rm 8, 32)  
Cristo Gesù, nostro fratello e nostro Signore  
che con Te e lo Spirito Santo  
è benedetto nei secoli dei secoli.  
Amen.*

*Realizzazione editoriale*



*Ingegno Grafico*

SERVIZI INTEGRATI PER LA GRAFICA,  
LA STAMPA E L'EDITORIA  
[ingegno.grafico@tiscali.it](mailto:ingegno.grafico@tiscali.it)

*Stampa*

Tipografia Mancini s.a.s. • Tivoli (Rm)